

Da Portofino a San Fruttuoso

Siamo arrivati a piedi a Portofino costeggiando il mare, descrivendo tutte le capricciose volute delle insenature e dei promontori che dividono e, allo stesso tempo, collegano questo pittoresco borgo con il centro di Santa Margherita. Alla nostra sinistra in basso c'era sempre un bel mare verde smeraldo, come si addice a questa soleggiata mattina di prima primavera. Sull'acqua il riflesso capovolto della costa, dei lecci e dei pini che miracolosamente rimangono in equilibrio sulle rocce a strapiombo. Portofino è un borgo marinaro talmente tipico che sembra finto, sembra quasi che sia stato costruito per soddisfare e accondiscendere ai desideri del turista. Nonostante che sia stato conservato e protetto con la massima cura, non ha più niente di vero, è rimasta solo l'immagine del borgo, completamente svuotato di ogni suo contenuto. Le case dei pescatori sono oggi le case dei VIP, le rimesse delle barche sono ristoranti, i fondachi sono diventati i negozi delle grandi firme; l'immagine caratteristica c'è ancora, ma sa solo di quinta di teatro o di set cinematografico; è come muoversi in una specie di Disneyland, dove tutto è bello, ma dove tutto è purtroppo falso. Nonostante questa sensazione scomoda, se ci si sforza di tornare indietro e si ripensa alla sua storia, al fatto che il suo nome viene da quegli antichi romani che utilizzavano già questo sicuro approdo naturale e lo chiamavano "Portum Delphini", da cui poi il nome, se si pensa poi alle vicende che hanno legato questo luogo all'antica potenza navale di Genova e soprattutto se si riesce ad inquadrarlo nel contesto naturalistico di grandissimo valore costituito dalla capricciosa conformazione delle sue coste a strapiombo sul mare, allora forse si riesce a riconciliarsi con quella sua immagine talmente uguale allo stereotipo previsto da non sembrare più concreta e vera. E quindi si arriva all'assurdo che è solo la sua storia passata, quella che non c'è più, che vivifica questo borgo molto più dell'inconcludente via-vai delle migliaia di turisti nostri contemporanei.

È per questo che quando siamo usciti dal borgo e ci siamo incamminati verso la montagna, quando il sentiero ha iniziato a salire nella vegetazione della macchia ho avvertito come una piacevole sensazione di evasione, è stato come ritornare liberi nel mondo reale, come essere finalmente usciti dalla gabbia dorata, ma stretta, del paese delle meraviglie. Il sentiero, in questo primo tratto, è costituito da una rustica scalinata che si arrampica sul fianco ripido del monte di Portofino; non c'è altra possibilità "terrestre" se si vuole andare a ritrovare il mare nella baia di San Fruttuoso. Di certo non è percorribile il bagnasciuga, perché le rocce si infilano nell'acqua in verticale e allora bisogna scavalcare, passare sopra il monte e il monte è alto e la costa è erta. La scala con i suoi gradini diseguali continua a salire dentro la macchia di pini e di lecci fino a quando il percorso un po' si spiana e sulla sinistra si apre come una finestra nella vegetazione. Da lì, proprio lì sotto, si vede di nuovo Portofino, ma questa volta, dall'alto e da lontano; è incorniciato tra le fronde degli olivi e i fiori di ginestra e ci appare come una vera e propria meraviglia della natura; i tetti delle sue case si adagiano sui bordi del porto che però da qui è diventato un piccolo lago verde, inanellato fra le montagne, mentre al di là si apre il grande mare. Appena il tempo di un affaccio e poi il sentiero devia verso destra e il borgo non si vede più; si continua a salire, ma la pendenza è più dolce, mentre il percorso si snoda sul bordo del costone e, in basso, molto più in basso, la china verde della macchia si tuffa a capofitto in un mare piatto e silenzioso. Quassù, in alto, rare tracce di vita vissuta, qualche casa silente, un orto già depredato e anche le tracce di filari di viti con le gemme schiuse di questa primavera, e poi due palme rigogliose, forse qui botanicamente fuori luogo, ma sicure testimoni di un intervento umano di recente civiltà. E ancora olivi e lecci, grandi pini e soprattutto siepi di erica fiorita e profumata e poi il profumo del salmastro nell'aria luminosa, anco-

ra fresca di un inverno riposto solo da poco. Un altro po' di cammino e si arriva in un luogo dove ci sono delle panche e un tavolo e anche gli amici che ci aspettano; quel luogo, mi dicono, è "Base Zero"; non so cosa significhi, ma forse, l'ho pensato dopo, è il punto più alto, perché da quel momento il sentiero comincia a scendere e lo fa in maniera davvero decisa e questa volta sotto un vero e proprio bosco di pini silvestri, lecci, querce e anche qualche olivo selvatico. È come cadere a capofitto e a balzelloni verso la nostra meta, che, ad ogni svolta del sentiero, si pensa di poter intravedere laggiù in fondo dove, fra i tronchi scuri, traspare il chiarore del mare. In effetti abbiamo affrontato il cammino con l'intenzione e la mania di recarci a San Fruttuoso alla famosa abbazia, dove non si può arrivare in auto e quindi l'unica possibilità è quella di percorrere questo sentiero, oppure quella di affrontare una più comoda, ma più banale traversata in battello. Avere come meta un'abbazia rende il percorso quasi sacro, una semplice camminata diventa un pellegrinaggio e allora si capisce perché gli occhi, mentre si fa attenzione a dove mettere i piedi, scrutano anche laggiù, in basso alla ricerca della nostra meta. Siamo già vicini al mare, però, e non si vede ancora niente di costruito. Solo quando ormai ci siamo praticamente sopra appare la grande costruzione. Si vedono dall'alto i tetti grigi di lavagna, ampi, articolati e mossi come un mare in burrasca. È meravigliosa, perché è improvvisa e inaspettata. Al di là dei tetti il mare. Siamo arrivati; San Fruttuoso è qui. Ci troviamo al cospetto di una grande costruzione grigia con la facciata gotica del colore della pietra di questi monti, ma siamo proprio in riva al mare e sulla piccola spiaggia c'è tanta gente che prende il sole. Il viaggio è stato come un percorso di avvicinamento ad un luogo, almeno culturalmente sacro, così l'arrivo deve essere celebrato con un rito lustrale, e allora un semplice bagno in queste acque cristalline assume un valore di purificazione, diventa un segno da ricordare in futuro, un elemento certo di distinzione nei confronti di altre esperienze più banali. L'acqua fredda che punge come tanti spilli ogni terminazione nervosa della pelle tonifica il corpo e purifica la mente.

La baia di San Fruttuoso è un luogo magico dove la storia si è accumulata portata dal mare con la risacca. È un luogo conosciuto da sempre; anche le navi romane facevano scalo, dopo essere salpate da Portofino, in questo posto, perché era risaputo che qui si trovava buona acqua dolce da imbarcare e disponibile proprio sulla riva, perché qui c'era, e ancora oggi c'è, una copiosa e pura sorgente. Ma la fortuna e la fama di questo luogo si deve al santo che gli ha dato il nome, quel San Fruttuoso vescovo di Tarragona, che nel III secolo fu il primo martire cristiano in Spagna. Il poveretto, e i suoi due diaconi Eulogio ed Augurio, non rinnegarono la loro fede e furono arsi vivi, ma le loro ceneri vennero recuperate e conservate come reliquie, fino alla conquista araba della Spagna, quando si ritenne più prudente trasferirle via mare in una collocazione più sicura. Fu così che approdarono a Capodimonte, così si chiamava allora questo luogo, dove si costruì subito una chiesa. Su questo primo nucleo nel X e XI secolo si edificò un complesso monastico in un pregevole stile romanico, mentre poi nel XIII secolo la potente famiglia genovese dei Doria fece costruire quella parte rivolta verso il mare in stile gotico con la bella facciata ritmata da eleganti trifore.

È nonostante che questo monumento affondi le sue radici nella notte dei tempi oggi appare ancora vivo e anche a suo agio nell'uso balneare della sua spiaggia. Devo dire che non disturba affatto vedere lo spazio antistante invaso da tanti teli colorati, perché forse è questo il segno di una vita vera che ancora oggi si insinua fra le vecchie pietre mentre l'impressione è anche quella che l'antica abbazia quasi si compiaccia di questa compagnia multicolore, che comunque rimane sempre rispettosa della sua vetustà e della sua sacralità. C'è sicuramente in questo luogo un'osmosi attraverso la quale il senso del sacro trasmigra dalle pietre all'animo umano in modo quasi subdolo e involontario, facendo sì che, quando dal battello si vede San Fruttuoso allontanarsi e divenire sempre più piccolo ci sembri di aver lasciato là un pezzo di noi, ma anche, allo stesso tempo, di aver portato via, da quelle pietre antiche il piacevole senso di una vita nuova. PITINGHI